

~~E 183~~

~~.8~~

~~.I8 R7~~

~~Copy 1~~

FLM

2014

058388

LIBRARY OF CONGRESS



00002647965





ITALY AMERICA SOCIETY

ADDRESS DELIVERED BY

HIS EXCELLENCY THE ROYAL ITALIAN AMBASSADOR

SENATOR VITTORIO ROLANDI RICCI

HOTEL ASTOR

THURSDAY EVENING, APRIL THE FOURTEENTH

1921

E 183
.8

I 8 R 5

Gift
Society
MAY 15 1921



EL 1814 Saint-Simon scriveva queste parole: “La fantasia dei poeti collocò l’età dell’oro alla culla del genere umano: è piuttosto l’età del ferro che si sarebbe dovuta confinare lassù. L’età dell’oro non è già alle nostre spalle, nelle nebbie della nostra infanzia inconsapevole; essa è piuttosto dinanzi ai vostri occhi, nella luce radiosa del vostro avvenire collettivo. I nostri padri non ne scoprirono mai il fastigio; i nostri figli lo toccheranno, felicemente, un giorno. A noi il compito di spianare ad essi il cammino.”

Dopo più di un secolo che trascorse fra convulse agitazioni di popoli ed al domani di una guerra che costò al mondo la strage di forse 10 milioni di vite umane, mentre tuttora gli animi non sembrano essersi riequilibrati in una meno turbinosa atmosfera e da più lati lingueggiano fiamme di fulmini e tuonano minacce di burrasche su parecchi punti dell’orizzonte politico del mondo, è ancora logicamente permesso professare, o signori, la fede saintsimoniana nel progresso umano, nel suo costante indefettibile crescimento, nella ininterrotta ed indefettibile evoluzione della umanità ad una elevazione intellettuale e morale ed al conseguimento di ognor migliori destini?

Oppure deve il pensatore giungere tristemente alla constatazione, amara e senza luce di speranza, di quella permanente immobilità ed equivalenza delle umane esperienze, nella quale l’epicureismo di Lucrezio Caro e lo stoicismo di Marco Aurelio avevano trovato già, al declinare del mondo antico il terreno della loro reciproca conciliazione—*eadem sunt omnia semper*?

Malgrado l’addensarsi delle amarezze e delle trepidazioni che nell’ambigua ora storica attuale vanno conturbando il nostro spirito, io, che medito, sulle passate e le presenti cose, con la pacata serenità propria della mia stirpe latina, non so persuadermi che dobbiamo concludere ad una visione ciclica dello sviluppo sociale, e penso che la certezza dei fatti conforti la nostra speranza di progrediente miglioramento degli uomini e dei loro destini; e trovo che ancora possiamo far nostra la consolatrice frase dell’epistola di S. Paolo: “noi toccammo la salvezza in virtù di un atto di speranza,” ma non ostante che io riconosca la scarsa capacità intima e la più scarsa potenzialità inconsapevole delle masse umane alla rapidità e stabilità del progresso morale, io vedo ovunque emanare dal corpo sociale i presagi e le manifestazioni della sua ascesa verso il meglio. Non considero che il progresso stia tutto nelle nuove conquiste delle scienze fisiche e naturali, e nelle applicazioni

pratiche le quali tuttodì se ne fanno a vantaggio della vita materiale nostra, e nelle quali questo grande Paese nordamericano primeggia sugli altri paesi tutti dell'uno e dell'altro continente. Ma neppure sottoscriverei intera l'opinione di Massimo D'Azeglio che il vero progresso non istia nella macchina a vapore, ma nella crescente potenza del senso morale del senso del giusto e del vero. Si il progresso consiste veramente in questa crescente potenza, ma essa per grande parte deriva appunto dalla elevazione del tenore della vita materiale, che a sua volta è un effetto della maggiore potenzialità di uso delle forze naturali e di fungibilità delle materie prime, e della meccanizzazione dell'agricoltura e perfezione nella produttività industriale. Una massa di uomini ben alloggiata ben vestita ben nutrita è nella sua universalità collettiva più suscettibile di attenersi ai precetti di una sana morale, di applicarsi alla comprensibilità delle manifestazioni artistiche figurative, musicali o letterarie, di ascoltare la voce della ragione, di accendersi di nobili entusiasmi, di affrontare i problemi spirituali, di quello che non sia una massa di trogloditi che basisca per fame e freddo, e sia abbrutita forzosamente nella ferina ricerca dei mezzi per ripararsi dalle intemperie e per provvedersi il vitto.

Dunque anche quello che suolsi chiamare progresso materiale è pure un fomite di progresso intellettuale e morale.

E non è chi non veda quanto sia il progresso materiale che dalla guerra americana di indipendenza alla guerra mondiale ultima, cioè in meno di un secolo e mezzo, si conseguì dal mondo civile nei due continenti; e corrispondentemente fuvvi un innegabile progresso intellettuale e morale.

Perfino la guerra segnò un progresso, se non nelle barbarie delle stragi e delle distruzioni, almeno nelle sue finalità raggiunte.

Non più per ampliare i domini di un principe, non più per soddisfare la ambizione crudele di un tiranno, non più per la oppressione di un popolo, si ottenne la sanguinosa vittoria; ma essa si realizzò nella liberazione delle nazioni pacifiche dalla tracotante minaccia armata di chi assumeva come impresa il motto che se non fu detto da Bismarck (come prova il Buchmann) ben si conveniva alla politica del suo Imperatore—“*Macht geht vor Recht*”; e si concretò nella liberazione definitiva e totale delle nazionalità oppressivamente raccolte sotto l'anacronistico impero degli Absburgo.

Duplice esempio magnifico di progredita concezione della morale pubblica nazionale ed internazionale, l'Italia e gli Stati Uniti entrarono in guerra non coatti ma spontanei, per l'ideale del dritto e della libertà; e dalla guerra non trassero bottino, l'Italia accontentandosi dei raggiunti confini naturali, gli Stati Uniti nulla avendo per sè chiesto tranne la soddisfazione del dovere generosamente compiuto. E entrambi, al domani della pace, mentre ancora

non era cresciuta l'erba sulle tombe dei loro morti, mentre ancora per le vie i feriti trascinavano sulle grucce la loro mutilata giovinezza, accorsero con pietà materna a soccorrere i piccoli figli del vinto nemico austriaco, ed oggi ne sollevano la miseria con atto di fraterna carità.

Quando mai la storia ha registrato un gesto di più cristiano amore, di più nobile solidarietà umana?

Alla guerra sono superstiti delle mentalità di guerra le quali male si adattano alla ripristinata pace; questo è vero; e perciò quà e là spesseggiano fenomeni collettivi od individuali, ed anche sonovi taluni comportamenti politici, che riescono in contrasto con quelle che oggi essere dovrebbero le unanimi aspirazioni del mondo civile. Ma sono casi sporadici, manifestazioni cutanee residuali della altissima febbre onde il corpo sociale fu acceso, ed alla cura delle quali basterà una, neppure relativamente lunga, convalescenza.

L'umanità europea occidentale e media e tutta quella delle due Americhe sente ribollire nelle vene dei popoli ugualmente civili la formidabile ed infinitamente moltiplicata vibrazione della sua volontà di bene, ed assetata dal desiderio inestinguibile del meglio, si accinge al duro travaglio della ricostruzione economica e dell'inalzamento spirituale verso una ipostasi che consenta all'intelletto di allargare indefinitamente gli orizzonti scrutati dalla scienza. Se in Russia boccheggiano i tentativi di una volontà che tesa all'infinito, non riuscì ad affermarsi in solida forma ed affonda nel suo voto interiore, ciò devesi appunto acchè a quel tentativo mancò una fede animatrice, quella volontà non aveva un sostrato di speranza avvivatrice, e la filosofia che ne presiedette le direttive fu materiata di scoraggiante ed inesorabile determinismo, per cui ogni evento dovrebbe obbedire ad una inflessibile determinazione causale, mediante un legame unico ed unilineare, ed ogni neonato dovrebbe compiere un programma prestabilito, recitare la parte assegnatagli, vivere secondo un modulo immutabile. Quando in Russia vigoreggerà la forza prostrata degli umili e ridarà luce la mentalità degli intellettuali, e quel popolo buono e sventurato avrà finalmente, dopo l'antica e nuova tirannide, conquistata la libertà del suo pensiero e della sua azione, ed anche esso sentirà mazzinianamente la verità dell'ideale, noi vedremo associata ai nostri sforzi di bene una nazione che nella vigoria delle sue fresche energie troverà la forza di presto raggiungerci e starci a pari nella via del progresso.

Nessun demogorgone può arrestare i popoli che vi camminano. Essi affissano lo sguardo nei secoli venturi ed interrogano securi l'avvenire: si Deus pro nobis quis contra nos?

Ma intanto nell'ora che volge quale è il dovere che incombe ad ognuno di noi? e voi che qui mi avete, con tanta benevolente gen-

tilezza chiamato, ed io che vi parlo, appartenenti tutti a quella che è chiamata la classe dirigente, che cosa dobbiamo fare perchè i nostri popoli, ed al loro fianco tutti gli altri nel mondo, seguano costanti il cammino del progresso? Permettetemi la espressione schietta ed intera del mio pensiero. — Noi dobbiamo previdentemente provvedere. Non attendere che gli avvenimenti ci sorprendano e si tramutino in rivolgimenti; solo per la miopia dei conservatori le evoluzioni necessarie trascendono e diventano rivoluzioni incoercibili. Il metodo delle sagaci audacie preventive è il più sicuro per la tranquillità politica degli Stati. Ed io, come uomo politico italiano ho sempre appartenuto alla scuola giolittiana appunto perchè Giovanni Giolitti fu sempre l'antisegnano e l'assertore pratico del più apparentemente ardito, e sostanzialmente cauto, sistema di collaborazione effettiva delle classi sociali.

Non colla soggezione dell'una all'altra, ma soltanto colla vicendevole cooperazione di esse, ottiensi l'ordine, e legittimasi l'autorità statale ugualmente ed egualmente sovrappoventesi a tutte, e di tutte moderatrice sovrana.

E perciò che appunto tale è l'indirizzo del Governo in Italia, io ho ragionevole fede nella saldezza del nostro regime e nella sicura graduale ricostituzione della nostra economia nazionale e nel risanamento, già tanto progredito, della nostra finanza statale.

Il confronto colle condizioni nella quale versano gli altri paesi, fatto non sulle fallaci notizie che per ignoranza o per interesse sono non infrequentemente diffuse, ma mediante constatazione diretta, persuaderebbe ogni osservatore spassionato che l'agricoltore e l'operaio italiano sono coscienti del loro mestiere e produttivi quanto qualsiasi altro: la disciplina sociale non è in Italia inferiore a quella che vige altrove; il contribuente italiano paga con esemplare patriottismo le sue tasse; il risparmio è consuetudine tradizionale in Italia ove c'è il padre a lavorare, la madre ad economizzare, per i figli, le iniziative utili non iscarsaggiano, la natalità è abbondante, la razza è robusta, il patriottismo è ardente senza petulanze, ed il buon senso pratico è senso comune.

Una massima utilità di questa nostra Società Italo-americana consiste appunto nel favorire i mezzi di reciprocamente conoscerci, ed io devo ad essa doppia gratitudine proprio perchè mentre mi fornisce occasioni di parlarvi dell'Italia, facilita agli italiani la conoscenza di questa che, la più grande Repubblica del mondo, terra ospitale a tanti miei connazionali.

In verità vi dico, Signori, che la mia ammirazione per il Nord America (formatasi per la lettura della epica storia della vostra indipendenza, per lo studio delle statistiche del vostro incomparabile sviluppo economico, per la conoscenza i taluni vostri eminenti uomini venuti in Italia a dissetarvi il loro desiderio di bel-

lezza artistica e di coltura), diventò più vivida dacchè io vivo qui fra voi, e trovo ovunque gentilezza cordiale, ampia visione dei problemi sociali, sentimento operoso di carità civile, serenità benevola di giudizi, assenza di rancori, gagliarda fiducia nelle proprie forze scevra però da qualunque jattanza, ed in tutti e per tutto quella *æquanimitas* che il romano imperatore filosofo dichiarava suprema dote politica.

Ed io mi sento attratto al popolo americano da una deferente simpatia, a produr la quale convergono il sentimento cordiale e la riflessiva ragione.

Consentitemi che io aggiungavi che se tutto ciò consolida la mia fiducia nella perfetta concordanza di interessi e di vedute dei nostri due popoli e dei nostri due governi, tale fiducia è ora fatta incrollabile dalla felice circostanza che alla direzione della politica esterna nordamericana sia stato meritamente chiamato dall'insigne Presidente quel giureconsulto illustre e dotto, mio ammirato collega forense, che è Carlo Hughes, dal quale telegraficamente pervennero a Roma il primo graditissimo saluto ch'io abbia ricevuto appena nominato ambasciatore, saluto che io, sicuro interprete anche vostro, gli ricambio nuovamente per me e per tutti voi, con la cordialità più schietta e più affettuosa, auspicando alle sue fatiche di ministro quello stesso successso brillantissimo che egli ottenne nell'esercizio della nostra professione nobilissima, esercizio dal quale egli pure si è volontariamente distolto per servire la sua Patria.

Signori, la bontà vostra, della quale vi rendo grazie, mi volle qui stassera, vostro ospite festeggiato, e tra voi mi trovo quasi in famiglia, e sento tutta la dolcezza amabile della vostra buona amicizia, e non so come altrimenti mostrarvi la riconoscenza mia, se non traendo il congedo augurale dai versi di un vostro poeta, caro a noi italiani ch'egli amò e cantò quando i nostri padri erano angustati dalle tirannidi interne e dalle oppressioni straniere, dei poeta che ci incoraggiò nelle nostre rivendicazioni, pianse i nostri martiri, celebrò i nostri eroi, glorificò la nostra unificazione: Dall'inno che a ventisei anni scrisse Giovanni Greenleaf Whittier ripeto, come un epinicio ed un saluto, ove la religiosità del pensiero santifica l'effusione del cuore, questa strofa e ve la dico con l'animo colmo dal desiderio che secondo essa si concreti la storia dei vostri e dei nostri figli:

And grant, O Father, that the time
Of Earth's deliverance may be near,
When every land and tongue and clime
The message of Thy love shall hear.



IN 1814 Saint-Simon wrote these words: "The poets' fancy put the golden age at the dawn of the human race. It is rather the iron age that deserved this limitation. The golden age is, indeed, not behind us, in the haze of our unconscious infancy; it is rather before our eyes, in the radiant light of our collective future. Our fathers never beheld that promised land. Our happier sons, one day, will reach it. As for us, it is our task to prepare the way for them."

And now, after more than a century of agitation and upheaval, at the close of a war that cost the world perhaps ten million lives—now, while the minds of men seem still disquieted, while storms are threatening from many points on the world's political horizon, is it still possible, Ladies and Gentlemen, to make Saint-Simon's profession of faith in the progress of mankind, in the constant, uninterrupted evolution of humanity toward a higher intellectual and moral plane and the achievement of ever higher destinies? Or must thoughtful men come sadly to that bitter and hopeless belief in the permanent immobility and sameness of all human experience in which the Epicureanism of Lucretius Carus and the Stoicism of Marcus Aurelius found common ground—"eadem sunt omnia semper"?

In spite of the bitterness and apprehension that trouble our minds in these anxious times, I, who meditate on the past and the present with the serenity that is the heritage of my Latin blood, cannot believe that we must adopt a cyclic view of social development; and I think that facts themselves permit us to hope in a progressive betterment of man and his destiny. We can still make our own the consoling words of St. Paul, "We are saved by hope"; and though I am aware of the slight inherent capacity and still slighter conscious potentiality of the mass of mankind for rapid and lasting moral progress, I see everywhere among men signs and presages of their ascent to higher things.

I do not believe that progress consists entirely in the conquests of science and in the practical application thereof to the betterment of our material existence, in which this great country leads all the world; nor do I subscribe without reserve to the view of Massimo D'Azeglio that true progress consists, not in the steam engine, but in the growing power of the moral sense, the sense of justice and of truth. Yes, progress does of a truth consist in this growing power, but it is also derived in great part from raising the standard of living, which in its turn is an effect of greater control over the forces of nature, greater consumption of raw materials, the use of agricultural machinery, the increase of industrial production. A multitude of men well housed, well clothed, well fed, is collectively more amenable to the principles of sound morality,

more fitted for the appreciation of music and the fine arts, more apt to listen to the voice of reason, to feel noble enthusiasms, to face spiritual problems, than a crowd of cave-dwellers, shuddering with cold and hunger, and brutalized perforce by a savage struggle for existence. And so what we call material progress is a promoter of intellectual and moral progress.

How great the material progress achieved by the civilized world in the century and a half between the American War of Independence and the Great War! And this was accompanied by corresponding intellectual and moral progress.

Even the Great War itself brought forth some progress, if not in barbarous slaughter and destruction, at least in the results achieved. The sanguinary victory was won not to extend the dominions of a prince, not to satisfy the cruel ambition of a tyrant, not for the oppression of a people, but for the liberation of the peaceful nations from the arrogant menace of those who had adopted for their motto the words—which, if not uttered by Bismarck, as Buchmann proves, at least fitted the policy of his emperor—"Might makes Right"; and it resulted in the final and complete liberation of the peoples oppressed by the anachronistic empire of the Hapsburgs.

Italy and the United States—two-fold example of a lofty conception of national and international public morality—entered the war not compelled, but of their own free will, for the ideals of liberty and righteousness; and from the war they got no booty. Italy was satisfied with the attainment of her natural boundaries; and the United States asked for nothing but the satisfaction that comes from duty well performed. And on signing the armistice, before the grass had grown on the graves of their dead, while their crippled soldiers were still limping through their streets, they both rushed with a mother's pity to help the little children of Austria—their conquered enemy. And today they are both relieving that misery with brotherly charity. When did history ever record a nobler act of human fellowship—of Christian love?

The war is survived by war-time passions and prejudices that are ill adapted to times of peace; and here and there we behold political phenomena collective and individual in marked contrast with what ought to be the unanimous aspirations of the civilized world today. But these are sporadic cases, surface symptoms of the fever with which the whole world was afflicted and from which it will in a relatively short time recover. The peoples of Western and Central Europe and of the two Americas are vibrating with an infinitely complex longing for good; they are aflame with the desire for something better; they are girding their loins for the hard task of economic reconstruction, of spiritual uplift toward an

hypostasis that will give the intellect free play to enlarge the horizons envisaged by science.

If in the case of Russia we must admit the utter failure of an infinitely exaggerated experiment, it is because that experiment lacked animating faith, lacked even a substratum of vivifying hope; it is because its guiding philosophy was clogged by a discouraging and inexorable determinism in accord with which everything that happens must be determined by an inflexible authoritative ruling, every new born babe must carry out a pre-arranged program, reciting the part assigned to him and living after an unchangeable plan. But when the humble, now prostrate, rise in might, when intelligence becomes their guide, when that good unhappy people shall at last, after the old and the new despotism, have achieved liberty of thought and action, we shall find in them a nation strong with the strength of youth, our associates in the struggle for righteousness, soon able to catch up with us on the march of progress.

No Demogorgon can stop the peoples on that march. They fix their gaze on the centuries that are to come and serenely ask the future: "*Si deus pro nobis, quis contra nos?*"

But meanwhile, in this passing hour, what is the duty that faces each one of us? You who have so kindly invited me here and I who address you, belonging all to what is called the leading class, what ought we to do to have our peoples, and by their side all the other peoples of the earth, follow the path of progress?

Allow me to speak frankly. We must prepare, and with foresight; not wait till events surprise us and change into revolt. Only through the blindness of conservatives do necessary evolutions transcend their limits and turn into irrepressible revolutions. The method of wise preventive audacity is safest for the political tranquility of states. And I, in politics, have always belonged to the school of Giolitti, because Giovanni Giolitti has always been the practical champion of an apparently bold but substantially cautious system of effective co-operation between the social classes.

Not by the subjection of one class to another, but by the reciprocal co-operation of all classes, is order obtained and the authority of the State made the moderating sovereign over all. And because this is the policy of the government in Italy, I have a reasonable faith in the soundness of our system and in the steady gradual development of our national resources, and in the rehabilitation, now so far advanced, of our national finances.

A comparison with conditions in other countries, made not on the unreliable reports which are not infrequently diffused through ignorance or interest, but on direct examination, would persuade

any dispassionate observer that the Italian farmer and laborer are conscientious in their work and as productive as any others. Discipline in Italy is not inferior to that of other countries. People pay their taxes with exemplary patriotism. Thrift is traditional; the father works and the mother saves, for the children. Initiative is not lacking; births are numerous; the race is vigorous; patriotism is ardent without arrogance; and their good practical sense is common sense.

One of the greatest advantages of this Italy America Society of ours is that it helps us to know each other, and I am doubly grateful to it because it not only gives me the opportunity of speaking to you about Italy, but also because it helps Italians to know this country, the greatest Republic on earth, the hospitable abode of so many of my fellow-countrymen.

In truth, Ladies and Gentlemen, my admiration for the United States, born of my reading of the epic story of your independence, of the study of the statistics of your incomparable economic development, of the acquaintance of some of your eminent men who visited Italy to satisfy their desire for artistic beauty and culture—has grown stronger since I have lived among you; and I find everywhere cordiality and kindness, breadth of vision, active charity, benevolent serenity of judgement, absence of rancor, brave self-confidence without boastfulness, and in all and through all that *acquanimitas* which the philosophic Roman emperor called the supreme social gift. I feel attracted to the American people by deference and sympathy produced by cordial regard and reflection.

Permit me to add that if all this strengthens my confidence in the perfect agreement of interests and views of our two peoples and our two governments, my confidence has now been made unshakable by the happy circumstance that your illustrious President has called to the direction of foreign affairs that distinguished and learned jurist, my admired legal colleague—Charles Evans Hughes. Mr. Hughes sent me by cable the first congratulations I received on my appointment as Ambassador; congratulations that I now most gratefully return, on my part and on yours, with the sincerest and most affectionate cordiality, wishing him in his labors as minister that same brilliant success which he won in the exercise of our noble profession—which he too left voluntarily to serve his country.

Ladies and Gentlemen, your kindness, for which I thank you, has brought me here to-night, your honored guest, and I feel almost at home among you. I feel all the sweetness of your kind friendship, and I do not know how I can better show you my gratitude than by bidding you farewell in the words of one of your poets dear to us Italians whom he loved and sang when our fathers were harassed by tyrants at home and oppressors abroad; who encour-

aged us in our aspirations, wept over our martyrs, celebrated our heroes, glorified our unification—John Greenleaf Whittier. From the hymn that he wrote at the age of twenty-six, I repeat this stanza, devoutly praying that its words may shadow forth the consummation of your history and our own:

And grant, O Father, that the time
Of Earth's deliverance may be near,
When every land and tongue and clime
The message of Thy love shall hear.

Deacidified using the Bookkeeper process.
Neutralizing agent: Magnesium Oxide
Treatment Date: April 2010

Preservation Technologies
A WORLD LEADER IN COLLECTIONS PRESERVATION

111 Thomson Park Drive
Cranberry Township, PA 16066
(724) 779-2111

